

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXIV N. 9

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

SETTEMBRE 1979

## MAZZINI E LE AUTONOMIE LOCALI

L'appassionata lotta di Giuseppe Mazzini per l'unità d'Italia è stata da molti erroneamente interpretata come avversione alle autonomie locali. Mazzini, al contrario, fu un tenace avversario del centralismo amministrativo, e un convinto assertore dell'autogoverno locale.

Già nell'Istruzione Generale per gli affratellati alla Giovine Italia (1831) afferma: "LA VITA INERENTE ALLE LOCALITÀ DEVE ESSERE LIBERA E SACRA. L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DEVE ESSERE FATTA SU LARGHE BASI E RISPETTARE RELIGIOSAMENTE LA LIBERTÀ DEL COMUNE". Nel Manifesto agli Italiani del Comitato Nazionale residente in Londra (Mazzini, Saffi, Montecchi - 1850) si legge: "L'Italia vuol essere una: non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo, che cancelli a beneficio di una metropoli e d'un governo la libertà delle membra, ma d'unità di patto: d'assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione, d'unità politica armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e di grandi e forti Comuni".

Mazzini individua tre sole unità politico-amministrative: "il COMUNE, unità primordiale; la NAZIONE, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo; la REGIONE, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune".

Alla Nazione (Stato) Mazzini attribuisce compiti limitati: educazione nazionale obbligatoria e "uniforme nella direzione generale", difesa: "nazione armata", politica estera, codificazione delle leggi generali, riparto dei tributi secondo le varie zone e le loro capacità contributive, lavori pubblici di interesse non soltanto locale, scelta delle più alte magistrature. Ai Comuni, compiti di attuazione pratica dell'educazione nazionale, formazione delle unità di base della "nazione armata" e di proposta di liste entro cui i cittadini potevano scegliere gli ufficiali e i giudici inferiori, lavori pubblici locali, ed infine il compito di "invigilare a che la politica internazionale non si disvii, nel segreto, dalla missione e dal fine della Nazione".

Unità intermedie fra il Comune e la Nazione, le Regioni, "additate dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime", dovevano essere unità politico-amministrative, sedi di centri amministrativi e consultivi in contatto con il parlamento nazionale e rette da autorità elettive, assistite da un Commissario di Governo".

Un'amministrazione particolare per le isole, che "presentano una fisionomia decisamente speciale", completa il sistema mazziniano delle autonomie locali.

In questo sistema sono presenti "tutti i motivi dei moderni movimenti autonomisti: cioè, necessità di sprigionare le forze vive compresse dal centralismo, garanzia di libertà nelle autonomie locali, potere educativo della vita pubblica locale" (M. Boneschi).

Nel programma de "Il popolo d'Italia" scrive: "Comune e Patria: questi sono i due termini del problema da sciogliersi i due poli dell'asse sul quale si librano i fati della nostra

terra. LA LIBERTÀ DI COMUNE È FONDA-  
MENTO ALLA LIBERTÀ DELLA PATRIA:  
LA LIBERTÀ DELLA PATRIA È GUARENTI-  
GIA ALLA LIBERTÀ DEL COMUNE. La vita  
locale è sacra quanto la vita nazionale: colla  
prima soltanto può educarsi il cittadino alla  
seconda. L'Italia è terra di Unità non di esagerato  
concentramento amministrativo. Sul  
Comune poggia fra noi tanta una tradizione  
di libertà, di sviluppo progressivo e di glorie,  
che dobbiamo non romperla, ma ricominci-  
arla, migliorandola e dirigendola al fine  
comune".

La libertà, per Mazzini, nasce e vive negli  
enti locali: "Il compimento della missione, del  
Dovere Nazionale spetta non a schiavi, bensì  
a uomini liberi. È necessario che a ciascuno  
s'agevoli il diritto d'iniziativa nelle idee che  
possono migliorare l'incivilimento della Na-  
zione. Da questa necessità esce la condanna  
del concentramento amministrativo che tor-  
rebbe costringendo coscienza, merito e de-  
merito dei loro atti ai cittadini; e ne esce  
insieme alle libertà, dovute a tutti, di religione,  
di stampa, d'associazione, d'insegnamento,  
l'ordinamento del Comune ad autonomia di  
vita spontanea e indipendente" (Dell'Unità  
italiana, 1861).

Una particolare sottolineatura merita l'im-  
portanza che Mazzini attribuisce al momento  
educativo delle masse popolari per attuare  
una completa e effettiva democrazia. La par-  
tecipazione alla vita politica locale è conce-  
pita come uno strumento e metodo di matu-  
razione popolare per gradi successivi, verso  
la difficile emancipazione finale dell'indivi-  
duo, con la piena consapevolezza di diritti e  
doveri, nella vita dello Stato prima e dell'Uma-  
nità poi. Afferma il Nostro: "Se l'Italia vorrà  
educare i suoi figli a dignità e coscienza di  
cittadini, dovrà nell'ordinamento dei Comuni,  
moltiplicare gli uffici, far successivamente  
partecipare dell'autorità i più tra i suoi membri,  
chiamare sovente il popolo al pubblico sin-  
dacato degli uomini e delle cose". E ancora:  
"IL COMUNE FORMA I CITTADINI ALLA  
PATRIA: LA PATRIA UN POPOLO ALL'UMA-  
NITÀ".

Roberto R. De Lorenzi

## XX SETTEMBRE DATA STORICA EUROPEA

Il XX SETTEMBRE, nel calendario italia-  
no, non è festività nazionale. Ma questa  
data, dai più obliata, trascende il valore  
della festività nazionale, perchè rappresen-  
ta lo svincolo, da parte dell'autorità politica,  
da qualsiasi ingerenza di carattere teocratico.  
(Almeno in teoria). Da questo momento,  
quindi, l'Italia diventa disponibile per unità  
territoriali maggiori da raggiungersi col con-  
senso democratico dei popoli per edificare gli  
Stati Uniti d'Europa, premessa indispensa-  
bile per la Federazione Mondiale. In questa  
prospettiva, anche i federalisti mazziniani  
commemorano il XX SETTEMBRE quale  
data che ha aperto i popoli alla fraternità.

Luigi Bisicchia

## SUI "DOVERI DELL'UOMO"

Dissertare sui "Doveri dell'Uomo" non è cosa  
semplice, specialmente poi quando spazio e tempo  
sono limitati. Cercherò, quindi, di esprimere  
qualche concetto in modo succinto, convinto che,  
anche se modestamente, di fronte all'inerzia e alla  
rassegnazione è sempre doveroso parlare in questi  
tristi momenti della nostra vita nazionale.

È trascorso più di un secolo da quando Giusep-  
pe Mazzini scriveva questo piccolo grande libro di  
appena 140 facciate, ma le idee, le previsioni, i  
suggerimenti suoi erano, sono e saranno sempre  
attuali.

Una breve panoramica sulla situazione italiana  
sarà sufficiente per evidenziare questa asserzione.

1) La nostra società è caratterizzata dal mate-  
rialismo economico, dall'egoismo dei singoli e dei  
gruppi, dalla violenza politica che tende all'anar-  
chia. Eppure Mazzini aveva detto:

«L'avvenire della Patria è vostro; voi non lo  
fonderete se non liberandovi da due piaghe che  
oggi purtroppo, spero per breve tempo, conta-  
minano le classi più agiate e minacciano di sviare  
il progresso italiano: il Machiavellismo e il Ma-  
terialismo. Il primo, travestimento meschino del-  
la scienza d'un uomo grande ma infelice, v'al-  
lontana dall'amore e dall'adorazione schietta e  
lealmente audace della Verità; il secondo vi  
trascina inevitabilmente, col culto degli interessi,  
all'egoismo e all'anarchia».

«Si tratta non di stabilire un nuovo ordine di  
cose colla violenza; un ordine di cose stabilito con  
la violenza è sempre tirannico quando anche è  
migliore del vecchio: si tratta di rovesciare colla  
forza la forza brutale che s'opponesse in oggi a ogni  
tentativo di miglioramento; ...colla teoria dei  
diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli;  
ma non fondare forte e durevole... la Nazione;  
...non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico  
soltanto che non sono se non una conseguenza di  
doveri adempiti, e che bisogna cominciare da  
questi per giungere a quelli». V. pagg. 10,24,25.

2) Il nostro popolo è in parte imbevuto di una  
labile, esteriore religiosità, di superstizione, di  
ateismo, manifestazioni tutte negative dello spirito  
umano, che il grande Apostolo ha stigmatizzato:

«Il primo ateo fu senza dubbio un uomo che  
aveva celato un delitto agli altri uomini e cercava,  
negando Dio, liberarsi dall'unico testimone a cui  
non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo  
tormentava; forse fu un tiranno che aveva rapito  
colla libertà metà dell'anima ai suoi fratelli e  
tentava sostituire l'adorazione della forza brutale  
alla fede nel Dovere e nel Diritto immortale».

«... in un paese privo di credenze comuni, cosa  
mai potrà esprimere se non l'interesse numericamente  
più forte e l'oppressione di tutti gli altri?  
.....Dio ci creava non per la contemplazione, ma  
per l'azione, anzi non v'è in lui Pensiero che non si  
traduca in Azione». V. pagg. 33, 36, 37.

3) Il mondo politico italiano è in gran parte  
corrotto da un machiavellismo degenerare e la base  
elettiva lungi dal cambiare una scelta politica non  
ha il minimo buon senso di negare, una volta  
tanto, il voto di preferenza a coloro che occupano  
da decenni i primi posti delle liste dei partiti.  
Eppure Mazzini aveva ammonito:

«Le organizzazioni sono come certe piante che  
danno veleno o rimedi a seconda delle operazioni  
di chi le ministra. Gli uomini buoni fanno buone le  
organizzazioni cattive, i malvagi fanno tristi le  
buone».

«Ogni uomo chiamato al Governo è un ammi-  
nistratore del pensiero comune: deve essere eletto,  
ad essere sottomesso a revoca ogni qual volta ei lo  
frantenda o deliberatamente lo combatta». V.  
pagg. 27, 98.

4) I rapimenti, gli stupri, la pornografia, l'evasione fiscale, la disoccupazione sono indici di un basso livello del sentimento di umanità, di amor di patria, di affetto e solidarietà familiare. Ascoltate cosa diceva l'Uomo Virtuoso ai suoi contemporanei e alle future generazioni: "Non basta limitarsi a non operare contro la Legge: bisogna operare a seconda della Legge .... l'Umanità è il Vergo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la feconda.... la legge di Dio è una, sì come è Dio; ma noi la scopriamo articolo per articolo, linea per linea, quanto più si accumula l'esperienza educatrice delle generazioni .... Poco importa che voi possiate dirvi puri: quand'anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate di combatterla, tradite i vostri doveri.... Si tratta.... di sostituire all'esercizio della Carità verso gli individui un lavoro di Associazione tendente a migliorare l'insieme, e di ordinare a siffatto scopo la Famiglia e la Patria". ... "Non v'è veramente Patria senza un Diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze.... finchè uno solo vegeta ineducato fra gli educati, finchè uno solo, capace e voglioso di lavoro, langue, per mancanza di lavoro, nella miseria, voi non avrete Patria come dovrete averla, la Patria di tutti". V. pagg. 48, 50, 56, 60, 72, 73.

5) Altri problemi seri sono quelli relativi alla mancanza di abitazioni, alla fuga di capitali, alla giungla retributiva, al diritto di proprietà. Anche in questi campi Giuseppe Mazzini ha espresso verità imperiture:

«Dove il paese è minacciato continuamente, in virtù delle leggi ingiuste che lo governano, d'una lotta violenta fra gli oppressori e gli oppressi, credete possano rifluire i capitali e abbondare le imprese vaste, lunghe e costose? ... se l'associazione deve schiudere la via al Progresso, essa deve essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti ... per compiere doveri, per esercitare diritti, sono necessari: tempo, sviluppo intellettuale, certezza di vita fisica .... la proprietà è mal costituita, perchè il sistema delle tasse è mal costituito .... ma se, invece di correggere i vizi e modificare lentamente la costituzione della proprietà, voi volete abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, d'attività e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto tronca l'albero .... non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di pochi, bisogna aprire la via perchè molti possano acquistarla .... Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in aumenti di salarii imposti dall'autorità governativa, senz'altri cangiamenti che aumentino i capitali: l'aumento delle spese di salarii, cioè l'aumento delle spese di produzione, trascinerebbe il rincarimento del costo dei prodotti e di conseguenza la diminuzione del consumo e quindi quella del lavoro per gli operai». V. pagg. 62, 112, 120, 123.

6) Il bilancio di questa vita sociale italiana alla luce del pensiero mazziniano appare del tutto negativo. Tuttavia, il partito D.C. che ci governa da decenni è solito dire che il nostro paese è il più libero del mondo, dove l'educazione è assicurata a tutti e chiunque può svolgere una vita associativa tesa verso un progresso continuo. Infatti, ad ogni turno elettivo la D.C. chiede più voti per progredire e andare sempre più avanti. Purtroppo, questo benedetto Genovese ha anche chiarito quanto segue:

«La libertà non è che un mezzo; ... guai a voi e al vostro avvenire se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vostra vita individuale potesse mai degenerare in un fatale egoismo. La vostra libertà non è la negazione d'ogni autorità; è la negazione d'ogni autorità che non rappresenti lo scopo collettivo della Nazione. La vostra libertà fiorirà protetta da Dio e dagli uomini, perchè essa non sarà il diritto d'usare e abusare delle vostre facoltà nella direzione che a voi piaccia di scegliere, ma perchè essa sarà il diritto di scegliere liberamente, a seconda delle vostre tendenze, i mezzi per fare il bene.... L'educazione s'indirizza alle facoltà morali, l'istruzione alle intellettuali. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male.... L'istruzione, come la ricchezza, può essere sorgente di bene o di male a seconda delle intenzioni colle quali s'adopra:

consacrata al progresso di tutti, è mezzo di incivilimento e di libertà, rivolta all'utile proprio, diventa mezzo di tirannide e di corruzione. Oggi in Europa, l'istruzione scompagnata da un grado corrispondente di educazione morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all'egoismo, alle transazioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine.... Oggi, l'insegnamento morale è anarchia.... Senza educazione nazionale comune a tutti i cittadini, eguaglianza di doveri e di diritti è formula vuota di senso.... La libertà vi dà facoltà di scegliere fra il bene ed il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'educazione deve insegnarvi la scelta. L'associazione deve darvi le forze colle quali potrete tradurre la scelta in atto.... Dove una sola di queste condizioni è tradita o negletta, non esiste uomo nè cittadino». V. pagg. 100, 101, 103, 105, 106, 108.

A questo punto sorge spontanea la domanda: come mai questo libretto, che avrebbe dovuto essere il Vademecum di ogni studente, la norma di ogni cittadino e di ogni deputato, sia tutt'ora quasi del tutto sconosciuto fra la massa del popolo italiano?

Certamente, la diffusione dei Doveri dell'Uomo ha incontrato grossi ostacoli nella ostilità della casa Sabauda, considerata dal Mazzini usurpatrice del potere e nell'ostruzionismo della Chiesa Cattolica giudicata dal novello Apostolo genovese "istituzione moribonda se non già morta". Sulla scia di queste opposizioni si sono ritrovati la D.C. e il P.C.I. negatore, quest'ultimo, dei valori della libertà dei singoli e del diritto di proprietà fattore importante di progresso.

## LETTERA AL DIRETTORE

### TRIESTE E LA TV 2

Caro Direttore,

ho compiuto lo sforzo di seguire sino in fondo, dominando il crescente disgusto, la prima puntata dello sceneggiato televisivo: Benvenuti a Trieste! Ci voleva un canale laico attribuito, nella lottizzazione dei mass-media statali, alla Sinistra, gestito, a quanto si dice, dal Partito Socialista, per esibirci una lezione di gesuitismo così perfetta!

Riparandosi dietro lo schermo di due nomi autorevoli - Aurelia Gruber Benco e Claudio Magris -, valendosi delle loro interviste, dense di riferimenti culturali obiettivi e precisi, per inserirle in un contesto di diverso genere, si prospetta una raffigurazione del tutto inedita di Trieste, calunniosa della sua anima e della sua storia. La passione per l'Italia, testimoniata col sangue, risulta un fallace simulacro sotto cui si nascondono i torbidi fini di un ceto mercantile che si sarebbe finto nazionale, mentr'era cosmopolita, per meglio padroneggiare, mettendo gli operai gli uni contro gli altri, la merce umana da cui traeva la propria ricchezza. Trieste, la Trieste dell'"eroica vigilia" - riproduciamo l'espressione della vedova di Cesare Battisti - è ignorata come una pagina inesistente o trascurabile: ne prende il posto l'immagine della città davanti al dramma della guerra attinta allo specchio deformante di una filastrocca dialettale in cui si lamenta che i triestini debbano sacrificare la vita sugli opposti fronti di battaglia accomunati, nel presunto sentimento popolare, in un'unica maledizione.

Ma "Le campane di S. Giusto" che i volontari del '15, che i "ragazzi" del '99 cantavano andando a morire per un ideale cui irridono gli internazionalisti d'accatto della TV 2? Certo, non si poteva cancellarne interamente il ricordo. Ed ecco come viene introdotto: a commento del rilascio da parte dell'U.R.S.S. di alcune centinaia di prigionieri tolti all'Austria ma originari dei territori su cui aveva esteso la propria sovranità l'Italia: Lenin li ammonisce, nel congedarli, che si avviano ad essere sfruttati dalla società borghese di uno Stato capitalista. Le strofe che ancor oggi destano un palpito nei rari superstiti dell'Isonzo e del Piave acquistano un imprevedibile sapore ironico... Così si conclude il tratto centrale della trasmis-

E così, di fronte alle 15 edizioni estere dei Doveri dell'Uomo, ci troviamo appena sette edizioni italiane. È proprio vero il detto evangelico "Nessun profeta in Patria". Ci consola constatare che gli stessi governanti che hanno creduto di dover togliere il sussidio, pur misero, all'Associazione Mazziniana, invocano ora a gran voce la ricostruzione e l'educazione morale e civile del popolo italiano.

Al di là di questo quadro pessimistico della società italiana, osserviamo un cambiamento radicale nella Chiesa Cattolica. Essa non è più quella dei tempi di Mazzini, aristocratica, retriva, nemica del popolo e delle sue sane aspirazioni di unità e di progresso. La Chiesa, sotto la guida illuminata di benemeriti Papi - figli del popolo - è più democratica, più evangelica, aperta ai valori della libertà, della giustizia e dell'amore verso l'Uomo e l'Umanità tutta. Roma e l'Italia, alla luce di questa nuova realtà, auspicata dal Mazzini, potrà iniziare la sua terza missione in Europa e nel Mondo.

Grande è il valore e il merito di Giuseppe Mazzini che non ha lesinato sferzate ai cattivi nocchieri della Chiesa di Cristo, ora rimessasi sulla giusta via della Legge di Dio. Occorre vigilare perchè alle buone parole seguano le azioni.

"Il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo, avrà più fatto per la Nazione che non venti partiti politici". V. pag. 42.

Giuseppe Spatafora

sione, dedicato alle peripezie militari di un triestino che si trovò sul fronte galiziano nelle file dell'esercito austro-ungarico e, caduto in mano dei russi, venne arruolato nell'Armata Rossa. L'episodio serve al regista, in un leninismo di ritorno, di cui non avverte nemmeno l'inattualità, per un'apologia dell'ordinamento bolscevico dipinto con i colori più rosei.

Ma non è ciò che qui ci interessa. Ci interessa rilevare come la buona o la mala sorte dei poveri iloti mandati al massacro dal Regio Imperial Governo asburgico compendia il quadro di Trieste durante la prima guerra mondiale. La Trieste delle dieci medaglie d'oro, la Trieste fedele e intrepida dei generosi che, per ammissione stessa di chi denigra la causa cui si erano votati, sfidarono il capestro pur di accorrere a schierarsi sotto le bandiere d'Italia!

A confronto di simili falsi perde rilievo la doloosità dell'artefatto richiamato a Carducci citato con l'ode a Miramare, non già, come ci si aspetterebbe, con il Saluto italico. Del resto, non siamo forse in presenza di un autore da mettere in quarantena? Non lo contrassegna il marchio d'infamia dell'irredentismo? L'irredentismo come una malattia, un perversimento, una trista contaminazione: è il leit-motiv della lunga diatriba di Vidali, tutta intesa a invelenire il suo accanimento settario contro la responsabile del contagio, la borghesia triestina impersonata per la TV 2 dai Cosulich e dalle Compagnie ebraiche d'assicurazione (Una punta surrettizia d'antisemitismo...). Che affetti dalla tabe irredentista fossero anche spiriti superiori, anche Cesare Battisti - e dal Martire trentino, in tema di apostolato socialista per la redenzione delle classi lavoratrici, il vecchio leader stalinista del proletariato sloveno nella Venezia Giulia avrebbe avuto molto da imparare - non dice nulla a Vidali. Nulla gli dice che lo fossero grandi poeti: lasciamo pure Carducci e Pascoli e D'Annunzio, che nel suo ruolo d'intellettuale "organico" egli bandirà dall'Olimpo letterario, ma lo stesso padre Dante che, a dispetto dei rinnegati d'ogni tempo, pose i confini d'Italia al Carnaro.

Ci coglie un sospetto. La trasmissione in discorso non sarà per caso finalizzata all'applicazione del trattato di Osimo, al suo implicito assunto di liquidare con uno schiacciamento sistematico l'impenitente italianità di Trieste? Dai "servizi" di regime ci si può attendere questo e altro...

Prof. Giorgio Cabibbe

## RICORDO DI ALDO CAPITINI

È stato celebrato, nel 1978, il decimo anniversario della morte di Aldo Capitini; quest'anno è opportuno ricordare l'ottantesimo della nascita. Non tanto per inseguire ritmi e scadenze della memoria quanto per riproporre all'attenzione degli italiani una figura ed un pensiero d'estrema attualità. La chiesa cattolica esalta, e legittimamente, i suoi don Facibeni, Mazzolari e Milani; non si comprende (o si comprende anche troppo bene) perchè non venga esaltato con altrettanta cura, soprattutto dagli ambienti laici, un personaggio come Aldo Capitini, i cui interessi, i cui temi, le cui proposte sono di un'attualità — giova ripetere — eccezionalmente viva. Ci lamentiamo poi che i giovani, lasciati in balia delle prediche più facili e frastornate, passino da una dottrina all'altra e si buttino alla fine, talvolta, dalla parte del terrorismo.

Il presente scritto si propone di accennare brevemente all'aspetto mazziniano del pensiero di Aldo Capitini, ma non sarà inutile rimediare, sia pure insufficientemente, al silenzio che la nostra cultura ha lasciato cadere su di lui (la mala coscienza è sempre una cattiva consigliera!) ricordando sommariamente le tappe della sua esistenza.

Figlio del custode della torre campanaria del comune di Perugia, Aldo Capitini (nato nel 1899, morto nel 1968) dovette affrontare sacrifici durissimi, dopo aver superato i corsi scolastici inferiori, per continuare gli studi. Appreso, e cominciato a esercitare, il mestiere dell'elettricista, conseguì il diploma di ragioniere; imparò poi, da solo, nelle ore notturne, il greco, il latino, la filosofia, le materie, insomma, dell'impervio liceo classico di allora. Compromise così la funzionalità dei suoi occhi, al punto da correre il rischio della cecità. Ammesso, per eccellenza di voti, alla "Scuola Normale Superiore" di Pisa, si laureò nel 1929. Nel 1930 diventò segretario di quel famoso collegio universitario raggiungendo uno stipendio sicuro e la possibilità d'una permanenza continua tra docenti e compagni d'alta levatura. Ma quando il direttore, Giovanni Gentile, insistette per fargli prendere la tessera del partito fascista, rifiutò quella carta e se ne tornò a Perugia, vivendo dei compensi di scarse lezioni private e subendo, per atteggiamenti contrari al regime di Mussolini, la sorveglianza poliziesca e la prigione.

Negativamente impressionato dalla stipulazione dei Patti Lateranensi, da lui ritenuti scandalosi sul piano morale prima ancora che su quello politico («*qui si vede bene che aveva ragione il Teopompo, il Mazzini*»), avvertì il bisogno di riesaminare a fondo tutto il cristianesimo, specialmente quello fortemente istituzionalizzato. Da tale meditazione (influenzata anche da alcune religioni orientali e, specificatamente, dalla dottrina di Gandhi, tanto devoto a Mazzini), sortì un gruppo di fogli dattiloscritti che venne fatto circolare dentro e fuori la "Normale", suscitando l'interesse di molti, specialmente giovani. Nel 1936 Benedetto Croce accolse in un volume della "Collana di Cultura Moderna", da lui diretta per Laterza, quel gruppo di fogli, che l'autore aveva intitolato *Elementi di un'esperienza religiosa*.

In un'opera successiva, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Capitini così avrebbe scritto, riprendendo il tema della necessità di una rifondazione etica e spirituale della Nazione: «Il Mazzini ha il coraggio di dirsi non cristiano, scisso dal dogma della caduta, avverso profondamente all'istituzione religiosa tradizionale, forte alle seduzioni psicologiche. Quando altri si baloccano con speranze di rinnovamenti cattolici, la sua tensione missionaria e messianica lo salvano, e la sua sanità morale lo tiene alto su quell'incontro che avveniva ai suoi tempi di tradizionalismo religioso e di torbido misticismo. L'ansia di un avvenire religioso nuovo si articola in schemi di filosofia della storia, ma si avvia per un senso intransigente di ciò che è morto: "le religioni, come gli affetti" dice Mazzini in una sua lettera "come tutto ciò che parte dal cuore, non rinascono più dalle loro ceneri. Tuttavia noi non possiamo restare così". Per avviare un'impresa che scotesse i connazionali dal "restare così", Capitini fondò



con Ferdinando Tartaglia, nell'immediato dopoguerra, il "Movimento di Religione" e organizzò convegni in tutta Italia. A tali convegni parteciparono anche intellettuali di chiara fama (Galvano Della Volpe, Giulio Preti, Umberto Segre, Raffaele Pettazoni, Giorgio Spini, ed altri) appartenenti alle più diverse aree culturali. Insieme con il "Movimento" Capitini creò i Centri di Orientamento Sociale. I C.O.S. (con questa sigla venivano chiamati) erano assemblee che si tenevano due giorni la settimana: in uno venivano trattati problemi amministrativi, nell'altro problemi morali e culturali. Persone di ogni ceto e di ogni età potevano partecipare e porre, alle autorità presenti, domande anche imbarazzanti: «Siamo più vicini al Mazzini, al principio del popolo che si educa, a quell'assenza di privilegi sociali, di pregiudizi intellettuali, di caste sociali; popolo vivo, autentico, puro, nel ritrovare in sé la legge della propria formazione, del proprio sviluppo, l'imperativo morale della incessante cooperazione». Non per nulla i C.O.S. vennero via via disertati dalle "autorità" (prefetti, sindaci, questori, segretari di grossi partiti) e boicottati fino alla loro sparizione. Così venne boicottato e soffocato il "Movimento di Religione". Ma Capitini non disarmò. Proseguì la propria attività di docente universitario (prima a Pisa, poi a Cagliari, quindi a Perugia come rettore di quella "Università per stranieri") e intervenne costantemente nella vita pubblica coi suoi libri. Temi prediletti furono: l'abolizione delle forme sclerotizzanti delle ideologie e delle istituzioni a favore di aperture fondate sulla fiducia, sulla speranza, su uno sforzo di genuina liberazione (*Religione aperta, Discuto la religione di Pio XII, Battezzati non credenti, La compresenza dei morti e dei viventi, ecc.*) nonché l'abolizione della delega a favore d'una democrazia progrediente dal basso (*Nuova socialità e riforma religiosa, Il potere di tutti, ecc.*). Con tale visione politica, ispirata al decentramento comunitario e all'autogestione, egli intese perfezionare e completare il programma liberal-socialista da lui redatto nel 1936 con Guido Calogero. Al centro di tale visione poneva la nonviolenza (*Aggiunta religiosa all'opposizione, La nonviolenza oggi, Tecniche della nonviolenza, ecc.*). Mazzinianamente convinto della indispensabilità del fattore educativo nella emancipazione dell'uomo — come meglio si vedrà più avanti — insisté sul concetto del primato della pedagogia (*Educazione aperta*) e in special modo su quello dell'importanza del fanciullo (*Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*). Non suscitò molti consensi, ma ebbe sempre accanto un manipolo di "persuasi" come lui, anche quando in tempi difficili (difficili perchè dominati dalla guerra fredda e dalla egemonia dei grossi partiti) creò il "Movimento nonviolento per la pace" (1961) che dura tuttora e che pubblica un periodico: "Azione nonviolenta". Ma vediamo i rapporti di Aldo con Mazzini.

L'interesse che Capitini ha avuto per la figura e il pensiero di Mazzini rientra in un interesse d'ordine più vasto: quello, precisamente, per i fermenti etici e religiosi (non soltanto politici e sociali) intrinseci al Risorgimento. Certo, Mazzini ha avuto per lui un peso ed un significato tutt'affatto particolari, riassumibili in tre punti: 1°) il principio dell'educabilità del genere umano; 2°) il principio della sua socialità; 3°) il principio del suo progresso. «Il Settecento» — scrive Capitini — «aveva costituito l'individuo e le sue libertà, aveva rimosso il potere delle istituzioni autoritarie; restava come un vuoto, una costruzione da fare, ed ecco che il vuoto, nei riguardi di un essere libero, non poteva che venire occupato dall'educazione. Essendo gli uomini "creature d'educazione", essi non operano che secondo il principio d'educazione ricevuto. E per questo il Mazzini pensava di sostituire al binomio del secolo precedente, diritti-violenza, il binomio doveri-educazione: la rivoluzione politica e il cambiamento delle condizioni materiali doveva servire semplicemente a creare la possibilità di un'educazione per tutti». Capitini ci tiene ad aggiungere che vi sono due tipi di educazione: quella che corrisponde ad una conoscenza tecnica (che può essere usata bene o male) e quella che corrisponde ad una conoscenza (che è poi la vera, la fondamentale) delle ragioni del vivere, degli scopi che dobbiamo perseguire. Onde il concetto di un'educazione intesa come formazione di se stessi, prima che degli altri. Per quanto concerne il principio della socialità, Capitini insiste sull'associazionismo mazziniano, non tanto perchè mediante l'associazione il debole uomo acquista una forza che lo rende superiore a molti animali, ma perchè nell'associazione si concretizza e precisa la sua consapevolezza della necessità di raggiungere l'orizzonte di tutti. Qui si trova — a suo avviso — la più sottile ed autentica, e perciò dagli italiani meno evidenziata, religiosità di Mazzini. «Dio e popolo», proclamava Mazzini, a significare che oltre le vecchie dimensioni del sacro, oltre i suoi tradizionali amministratori (che sono ormai da ripudiare) v'è di sacro l'immediato nostro rapporto con tutti. L'unità della patria è per lui, nell'Italia particolaristica di quel tempo, la prima tappa verso una corallità più ampia e sublime: quella dell'intero genere umano.

L'associazione è la garanzia di questo progresso. Ed eccoci al terzo principio, a proposito del quale Capitini sottolinea che il progresso non deve avere altra arma, per Mazzini, che quella della parola, dovendoci noi proporre di persuadere, non di costringere. L'educazione non ha nulla a che fare con l'indottrinamento coatto. Capitini asserisce che «al di là della concezione dogmatica e tolemaica dell'incarnazione» ogni uomo diventa — grazie all'assolvimento di quei tre principi e degli altri minori che via via ne conseguono — immortale, la sua dignità essendo fissata per sempre. Il progresso non è dunque un continuo, casuale accadere, ma è il compiersi e completarsi di un ideale di giustizia, di libertà, di bontà. «Il Mazzini» — scrive Capitini — «è ben più profondo di certo storicismo che ammette la possibilità di tutto, e poi sta, in sostanza, alle categorie di una società e di un'umanità insufficienti». Onde la religiosità pura, avulsa da ogni superstizione e mistificazione, propria del Mazzini; onde la carica profetica che indubbiamente egli ebbe. Ma il profetismo di Mazzini (lettore dei profeti ebrei e di Dante) — precisa Capitini — non è tanto nel «senso di prevedere, che è secondario, ma in quello di garantire che l'ideale si realizzerà». E aggiunge: «Anche qui il Mazzini è vicino al Leopardi, e realizza il sogno di lui: che la virtù, che l'alto sentire, che lo slancio ideale fossero realtà più valide di questa realtà avversa». «Giuseppe Mazzini che, formatosi prevalentemente alla luce della cultura romantica, ha amato moltissimo l'arte, tuttavia ha voluto impegnarsi nel mondo — osserva Capitini — per cambiarlo con una grande rivoluzione morale, affinché il sacro scendesse definitivamente e nel migliore dei modi tra noi. «Il Mazzini è sano, non è per la teoria senza la pratica». Quanto vantaggio ricaverrebbero la nostra cultura e la nostra vita politica se molti intellettuali conoscessero Mazzini con la

medesima sicurezza con cui lo conosceva, padroneggiandone gli scritti, Aldo Capitini! Non è possibile qui addentrarci in tutte le pagine, in tutti i brani, che Capitini ha dedicato a Giuseppe Mazzini nelle sue opere; basti ripetere che ne era un esperto conoscitore, oltre che un ammiratore, e che si trovava nella condizione di poter fruire del suo pensiero con disinvolta memoria. A proposito del «concreto storico e spaziale» di Mazzini egli osserva: «ha una certa somiglianza col principio swadeshi di Gandhi: di lavorare, acquistare, agire nel luogo dove si è, con i vicini». Grazie alla sua competenza di studioso mazziniano, e grazie al suo amore per il Maestro, egli si è sentito di avanzare talvolta dei dubbi su taluni punti della sua dottrina. (Giustamente ha detto Nietzsche che rimerita male il proprio maestro chi sempre resta suo discepolo!). L'elencazione e l'esame di tali dubbi comporterebbe uno spazio più ampio di quello offerto da un giornale. Ad ogni modo, coloro che prenderanno in mano, e leggeranno, i libri di Capitini avranno occasione di riscontrare e

meditare certe sue riserve. Ne indicherò una soltanto, riguardante la visione religiosa: «Mazzini arrivò a quel Dio progressista, per dir così, troppo rapidamente, attraverso un interesse troppo direttamente politico; era il Dio che coonestava il programma politico da lui imposto. Non si approfondì egli nei temi esclusivamente religiosi (l'unità amore, la liberazione del male e della morte) per poi dalla soluzione metafisica di essi rifluire alla politica ed alla trasformazione sociale». Sta di fatto che Capitini deve molto, anche nella sua concezione religiosa, all'influenza di Mazzini, e onestamente non perde occasione di denunciare il suo debito, di rivelare la sua immensa stima: «Dopo San Francesco l'Italia non aveva avuto un così alto riformatore, e, possiamo dirlo, egualmente sfortunato. La sua personalità di riformatore, di apostolo, di cospiratore, di precursore doveva essere per l'Italia un punto di partenza: è ancora un punto di arrivo».

Giacomo Zanga

DOCUMENTI SUL MAZZINIANESIMO - I

## UNA BIOGRAFIA DI SARINA NATHAN

*Non c'è mediocre studioso del Risorgimento che non conosca il posto occupato nelle vicende del mazziniano dalla famiglia Nathan, soprattutto da Sara (1819-82), amica, confidente, consolatrice degli ultimi anni di Mazzini, e da Ernesto (1845-1921), il leggendario sindaco laico di Roma liberata. Rendiamo omaggio alla nostra fedelissima prof. Giuseppina Capurro Picchi, scomparsa a Torino nel maggio di quest'anno, pubblicando una biografia di Sara Nathan tracciata dalla figlia Giannetta, sposa di Pellegrino Rosselli nella cui casa in Pisa Mazzini spirò: il testo ci era stato inviato dalla compianta amica Capurro Picchi trascritto dall'autografo da lei rintracciato presso il Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano di Roma. Pubblicheremo successivamente un altro scritto inviatoci dall'amica e rintracciato sempre al Vittoriano, tratto da una lettera di Ernesto Nathan a Jessie White Mario. Valgano queste pubblicazioni a confermare il ricordo di Giuseppina Capurro Picchi, fondatrice della Federazione Donne Italiane, promotrice della ricostituzione (1948-49) del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, ottima conferenziera e docente di musica, studiosa del movimento femminile (ricordiamo le sue ricerche sulla prima presidente del CNDI, Gabriella Spalletti Rasponi) e sull'azione delle donne nella Resistenza Piemontese.*

Mia madre nacque a Pesaro il dì 8 Dicembre del 1819, dalla famiglia di Angelo Levi, negoziante e di sua moglie Enrichetta Rosselli. Ricevè una educazione assai semplice ed una istruzione secondo quei tempi, in Italia: leggere, scrivere, lavorare, un poco di musica ed i primi elementi delle scienze fisiche: visse in un ambiente assai morale, ma ove le idee erano ristrette: circondata da buona gente, ma con pochissimo slancio in tutto. Aveva undici anni quando morì la madre, ed il padre, dopo poco volendo riprendere moglie, mandò Sarina ed una sua sorella Gentile, (le uniche due figlie) a Modena, presso due buonissime signore, perchè seguitassero l'educazione delle due giovanette: la maggiore, dopo poco tempo, fu promessa sposa ad un suo cugino, ed allora Sara fu mandata in casa di un suo cugino, Emanuele Rosselli di Livorno, ove conobbe suo marito Meyer Nathan, d'origine Tedesco, naturalizzato dopo lunga dimora in Londra come suddito Inglese (d'onde ebbe origine l'idea che Sarina fosse Inglese).

Conobbe questo signore quando era di passaggio in Livorno, ed appena vide la Sarina se ne innamorò (era bellissima) e prima di una settimana la fece sua moglie, riconoscendo in lei ogni dì sempre più le qualità sublimi di un'anima superiore. L'amò e la stimò ogni giorno di più in più; era virtù che s'imponesse: durante tutte le vicende della sua vita, l'Angelo suo Guardiano fu sua moglie; l'ultima sua parola prima di morire a Vichy, ove Sarina non poté arrivare in tempo per rivederlo fu ripetutamente il nome di Sarina, Sarina, Sarina; il testamento suo lasciava tutto quanto aveva a lei! Era padrona assoluta.

Ebbe dodici figli: il primo David, poi

Enrico, Giannetta, Adolfo, Ernesto, Enrichetta, Giuseppe, Filippo, Gualtiero, Alfredo, Adele e Beniamino: vi fu la distanza di un anno e mezzo fra tutti, eccettuato gli ultimi due: vi corsero tre anni tra l'Adele ed il Beniamino.

Fece dare un'educazione buona a tutti, tanto ai maschi che alle femmine, soltanto i ragazzi frequentarono le scuole pubbliche, e le ragazze furono istruite in casa e negli istituti privati. Tutti i suoi figli ebbero il consenso della madre per il matrimonio, ed i generi e nuore erano tutti stimati ed amati da lei come figli propri. Tutti i figli nacquero in Londra.

Fu dopo la nascita del primo figlio, David, che la Sarina conobbe in Londra (ove il marito si recava per affari) nel 1837 in casa di un Rosselli, parente di sua madre, Giuseppe Mazzini. Quest'incontro fu per lei come una visione: le prime parole pronunziate dal Grande Maestro, furono come una rivelazione per quell'anima dolce e santa, nata per capire, apprezzare, amare il bene, e metterlo in pratica. A lei sembrò come se tutto il Dovere di una Donna, di una Madre, di un'Italiana fosse stato a lei svelato da un solo sguardo di quel Grande, ed ogni sua parola divenne legge per essa, dopo aver compreso l'altezza, la sublimità di quell'Anima. Non vi fu mai sacrificio troppo grande per la Sarina, quando trattavasi del principio Mazziniano: non esitò mai un istante ed il più grande desiderio di sua vita fu che uno dei figli potesse provarsi degno di chiamarsi un discepolo di quel Grande. La sua era devozione: riguardava il Maestro come un essere sacro! Quale sguardo di sorpresa in lei quando alcuno osava trattarlo come fami-

gliarità maggiore! Il suo affetto per il Mazzini era come per un essere Divino! Nè mai per un istante solo in lei venne meno quella fede! Dalla prima ora ch'essa vide e conobbe il Maestro, fino all'ora della Sua morte, non vacillò mai, mai, e poi mai!

Negli ultimi giorni della vita, Mazzini abitava a Pisa in casa della figlia maggiore Giannetta; la strada allora Via della Maddalena, ora Via Mazzini; quando la Sarina ebbe il dispaccio mandato alla Tanzina (Lugano) dalla figlia, nel quale dicea come il Mazzini si trovava malissimo, non ebbe che il tempo da mettersi un cappello, un mantello, e partì immediatamente e fortunatamente giunse in tempo per vederlo, sentire gli ultimi suoi aneliti; poté assisterlo per qualche ora, insieme alla figlia Giannetta, sulle braccia della quale lasciò cadere il capo come in dolce riposo; fu la speranza e quasi la persuasione dei pochi amici presenti: pareva che quell'anima Grande si fosse lasciato per un istante i gravi tormenti di questo mondo; ma... no! Era la vita del più Grande fra i figli dell'Italiano suolo che si spegneva! Ah! Fosse stato pur sonno! Un sogno! Era bene per il Suo paese, per la sua Italia che ha tanto amato! Dopo la morte di Mazzini, Sarina ebbe un pensiero dominante: far conoscere le idee, le massime di quel Grande! Non lasciò mai illanguidire quelle aspirazioni.

A Lei dobbiamo la Scuola Mazzini in Trastevere, il giornale, il Dovere, monumento a Maurizio Quadrio, la continuazione della ristampa delle Opere edite e inedite di Mazzini... Fondò pure la Sala Mazzini in Roma, ove i giovani si riunivano per discutere amichevolmente sulle questioni da Lui trattate ed ove si educavano alle sue idee spiegando popolarmente le sue dottrine, ogni Domenica mattina. Sarina Nathan non prese dimora definitiva in Italia fino al '60, dopo la morte del suo marito: allora conobbe più intimamente Maurizio Quadrio, Carlo Cattaneo, la Jessie White Mario, il Cironi, il Cuneo e Giuseppe Garibaldi, (il quale aveva una stima ed una ammirazione grandissima per la donna che aveva cercato più di una volta ad unire il Pensiero Italiano coll'Azione, la Mente e la Spada). La villa Tanzina, in Lugano fu visitata da quanti amavano ed avevano amato nel passato il Grande Pensatore Italiano! Fu la dimora prediletta di Mazzini, di Quadrio, di Sarina Nathan e del suo figlio Giuseppe ed ebbe spesso la fortuna di racchiudere tra le sue mura i più grandi ed i più onesti pensatori d'Italia: patrioti distinti: amici cari, anime dedicate al vero bene dell'Umanità! In quel sacro recinto, ove oggi vediamo le tre immagini in marmo scolpite (Mazzini, Quadrio e Sarina Nathan) imparò ad amare l'Italia profondamente il figlio di Sarina, Giuseppe, là fu incoraggiato dall'affetto di quei Grandi che a lui furono maestri. Falliti i tentativi del '66, dopo lunga prigionia, colto da gravi dolori domestici, fu per mezzo dell'influenza, delle preghiere di sua Madre che Giuseppe si dedicò alla santa opera, di cui fu iniziatrice la Sig.a Butler (la conobbero in Roma). Con quale elevatezza di mente la Madre ha saputo volgere il dolore arido e crudo del figlio in opera sacrosanta verso una parte dell'umanità sofferente! Come l'amore per la Donna amata, trasportata in altra vita, sia stato dall'amore di una madre santa e devota, convertito in una fede illimitata verso tutte quante appartenessero al sesso; la religione che a Sarina Nathan aveva saputo ispirare nel suo figlio Giuseppe, fu quella che lo fece grande, ed apostolo di una idea nuova per l'Italia, e questo nobile

sentire ebbe origine da che? Da un profondo dolor!

Qual modo sacro, non commune ai di nostri, per santificare il dolore e la Creatura amata! Rialzare chi cade perchè possa essere degna di chi non è caduta! Soldato intrepido, alla breccia, angelo nella vita d'ogni ora, fu il figlio educato da Sarina, alle dottrine del Maestro. Fu, tra i dodici suoi figli, quello che più si distinse per l'amore al sacrificio, la stoffa da martire. Ed era questa l'educazione dell'esempio d'ogni ora di Sarina, data a tutti i suoi figli! L'amore di Madre, moglie, d'Italiana, d'amica!

I più grandi dolori nella vita di Sarina furono la morte del marito, del Maestro, del figlio Giuseppe. Al primo, successo nel '60 lasciandola con dodici figli, il più piccolo Beniamino non aveva che sei mesi, rimase talmente sbalordita che per tre giorni non connetteva più: l'imperioso dovere di mantenere la famiglia con fermezza e con esempio di virtù, fecero sì che Sarina trovò la forza nell'amore pei suoi figli, nel desiderio di vederli degni di chi li aveva dato la vita e del nome Italiano!

Era Italiana in tutto: fino nei suoi più gusti; nella letteratura, nella poesia, nella musica; ma la lunga convivenza in Inghilterra aveva dato un tono di serietà e di tranquil-

la serenità, forse non comune a chi abbia sempre frequentato i popoli meridionali. In Londra aiutava la Scuola Italiana fondata da Giuseppe Mazzini e mantenuta da alcuni amici italiani e da molti buonissimi amici inglesi, ammiratori dell'Italia e di Mazzini. Era sempre all'appello, pronta a prestarsi ove risuonava la parola Italia!

Il marito pure, benchè costretto a mantenere agiatamente la sua numerosa famiglia coi frutti del lavoro, era sempre ansioso d'aiutare il Maestro ove ne era capace, non rifiutò mai quando il Mazzini suggeriva qualunque idea da dover mettere in esecuzione!

Nella morte come nella vita Sarina Nathan mostrò un'anima grande e nobile! Per timore di non poter essere utile, forse di peso agli altri, volle subire un'operazione, senza neppure darne avviso ai figli: preparò tutto, come se fosse all'ultim'ora, e con un testamento di poche righe, fece capire alla famiglia quali furono i suoi desideri. Non poté pronunziarli a voce, giacchè un improvviso cambiamento, conseguenza di una operazione difficilissima tolse la parola prima che i suoi potessero vederla né udire le ultime sue dolci parole di amore! Una vita di Virtù pura e santa si spegneva con Sarina Nathan!

per perpetuare le lotte che le fazioni conducono con l'occhio fisso a Madonna Dittatura: solito riposo del guerriero. E tutto ciò sulla pelle dell'Italia che lavora, gettata in pasto ai Curcio e ai Sindona, mentre — ad onta della capacità creativa specialmente dei suoi medi e piccoli imprenditori — è flagellata dall'inflazione, dal selvaggio imperversare dell'aumento dei prezzi e della conflittualità sindacale, tanto che un autorevole organo economico di oltre-Atlantico la colloca al dodicesimo posto nella graduatoria dei paesi europei "con il minor rischio di insolvenza".

Siamo giunti sull'orlo di una situazione che se non è già divenuta catastrofica dobbiamo ringraziare lo Stellone d'Italia. Non possiamo continuare a vivere come i rassegnati ad un destino inevitabile. Lo abbiamo già fatto nel '22. Non possiamo permetterci il lusso di sbagliare una seconda volta.

La proposta di riforma del nostro sistema elettorale può essere discussa, criticata, ma non può essere sostituita dalle chiacchiere di chi ha un interesse personale, o di parte, affinché il nostro paese resti preda di ogni sorta di prevaricazioni e di arbitri. Si tratta di una proposta che può essere sostituita soltanto da un'altra tendente a migliorare la funzionalità dell'esecutivo ed a rendere più efficace il controllo dell'opposizione parlamentare.

Modificando la legge elettorale si può andare incontro a degli inconvenienti. Ma, come avrebbe detto Machiavelli, piuttosto che non fare è meglio agire anche se non si è proprio certi di fare bene. Nel caso nostro il timore di errare non può essere più forte della cruda certezza che la legge elettorale attualmente in vigore ha fatto dell'Italia la cenerentola delle nazioni industrializzate.

Non possiamo e non dobbiamo più farci influenzare da chi ha interesse al perpetuarsi di una situazione di disordine e anche dal modo di considerare la cosa pubblica dei nostri intellettuali, come nel pre-fascismo, in prudente attesa del profilarsi del partito vincitore. Essi, fingendo di credere ad una funzione positiva dell'attuale politicantismo, ancora una volta vengono meno al loro dovere di tenere sgombra la strada ad una società pluralistica, tollerante, non competitiva e al riparo di solide istituzioni democratiche. Abbiamo anche noi Italiani il diritto di avere una patria non matrigna e di essere orgogliosi del nostro paese.

Alessandro Brenda

## Fermenti mazziniani nel Trentino

DON PIETRO CASANOVA  
E DON FEDERICO TABARELLI DE FATIS

Pejo al tempo della monarchia austro-ungarica ne era il più alto comune, situato com'è a ben 1584 m. s.l.m. La sua superficie comprende pochi magri campicelli e prati, vasti pascoli, boschi, rocce e ghiacciai nel Gruppo del Cevedale. Due passi alpini, frequentati fin dall'epoca preistoriche — il Montozzo e la Sforzellina — lo collegano con la Valcamonica e la Valtellina. Frequenti quindi le relazioni con le popolazioni bresciane, bergamasche, bormiesi che sentivano quei fermenti che nell'Ottocento sbocciarono dei fatti del 1848 e nelle cospirazioni e lotte per la libertà e l'indipendenza.

Dal 1831 al 1852 vi troviamo sacerdote curato don Federico Tabarelli de Fatìs, patriota, coinvolto nei movimenti sorti in valle nel 1848, quelli che videro la proclamazione in Malè del Governo Provvisorio e i contatti coi Corpi Fratelli del barone bergamasco Gianmaria Scotti, del Guicciardi e di Maurizio Quadrio che proprio su quei monti — fra il Tonale e lo Stelvio — proclamava la prima Repubblica Italiana. Tanto che la gendarmaria lo tenne sotto solerte e continua vigilanza

## ELETTORI, BARONI E BOIARI

Alcuni mesi fa, qualcuno parlò di riforma delle norme elettorali, ma, quando non fu zittito senza spiegazioni (d'altra parte non potevano essercene) si vide ammonire con virtuose considerazioni sull'inopportunità di attentare alla vita dei partiti minori. Attualmente vengono usate due tattiche elusive per distogliere l'attenzione dei cittadini dalla validità delle tesi di chi attribuisce alle norme elettorali vigenti l'impossibilità di avere un governo in grado di funzionare: quella di fingere che i "riformisti" vogliano attentare alla Costituzione, e quella della difesa dei partiti minori considerati espressione di una società pluralistica.

I sostenitori dello "statu quo" in materia elettorale, nel primo caso ignorano volutamente gli argomenti di chi propone la riforma collocandolo tra coloro che vorrebbero la repubblica presidenziale, l'abolizione di una delle camere e così via. Nel secondo caso si erigono a paladini di quei partiti che fino a ieri hanno definito sprezzantemente "partitini", come se i "riformisti" fossero così sprovvisti da voler privilegiare i grandi partiti a scapito delle formazioni minori.

Non c'è nessun articolo della legge fondamentale dello stato che si occupi di sistemi elettorali. L'art. 56 si limita ad affermare che il Senato "è eletto a base regionale", l'art. 122 che il "sistema d'elezione" dei consiglieri regionali deve essere stabilito con legge della Repubblica. Come si vede la Costituzione non c'entra e neppure si rende necessaria la sostituzione della legge elettorale con un'altra. Si tratta di emendare quella esistente nel senso di fare un uso migliore della proporzionale, il che non sembra un'impresa da supermen. Si tratterebbe di introdurre un premio per consentire il controllo del Parlamento alle coalizioni che giungono alla maggioranza relativa. Un premio cioè da assegnare soltanto ai raggruppamenti e non ai partiti che si presentassero isolatamente, appunto per evitare la pratica estromissione dei partiti minori dalla vita politica del paese. Una delle ragioni della riforma proposta è appunto quella di valorizzare queste associazioni e non di esautorarle. Tra queste quella che se non è mazziniana proprio come vorremmo noi, pur avendo un modesto supporto elettorale, non ha mai esitato dinanzi alla necessità di pren-

dere posizioni impopolari e mai è stata coinvolta negli scandali che hanno costellato la nostra vita politica o comunque sospettata anche lontanamente di averci a che fare in qualche modo. Mai si è resa responsabile di quegli atti demagogici che hanno contribuito allo scadimento della vita civile del paese. I suoi uomini, a tutti i livelli, hanno bene meritato della democrazia e non sarebbero loro a meritare di essere costretti a rinunciare alla propria identità perchè i grandi partiti non sanno, o non vogliono, fare il loro mestiere.

Baroni e boiari che spadroneggiano nel paese imponendo alla popolazione serie di governi balneari, di tregua e simili, comunque sempre vincolati da formule studiate appositamente per impedire un'azione concreta e responsabile, non hanno interesse al formarsi di esecutivi funzionanti e di validi controlli. Essi hanno bisogno del disordine.

Se i grandi partiti vogliono governare, o assumersi i compiti non meno importanti che spettano all'opposizione costituzionale, devono farlo con la collaborazione equilibrante esercitata di pieno diritto dai partiti minori.

Mi si obietterà che in effetti i piccoli partiti svolgono già una politica attiva nel paese, ma è facile rispondere che un conto è operare sulla base di intrighi e compromessi (mai sospettati dagli elettori all'atto della votazione) e un conto è far parte di un governo per volontà dell'elettorato finalmente in grado di sapere veramente a chi dare il voto: non significa nulla votare per un partito senza conoscerne gli alleati necessari per realizzarne il programma. Le coalizioni dovrebbero essere formate prima del voto ed avere già pronti i loro bravi governi-ombra. Non solo. Qualora nel corso della legislatura le dette coalizioni perdessero la loro coesione, venendo quindi meno agli impegni presi con gli elettori, il premio di maggioranza dovrebbe essere attribuito alla formazione che viene subito dopo per numero di voti, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero.

L'elettorato deve avere una funzione concreta. Non è morale né funzionale che debba servire soltanto per fare da supporto alle imprese dei mestatori della politica. Non dovrebbe più trovarsi nelle condizioni attuali in cui dopo avere aspettato per sette mesi un governo normale si è visto rifilare un governo di tregua. La tregua chiesta da baroni e boiari per avere il tempo di affilare nuove armi, utili

anche negli anni successivi. A lui fu affidata anche la prima educazione di Ergisto Bezzi, che forse ebbe da questo prete i primi sentimenti d'amor patrio e d'amore alle armi. Si faceva servir Messa di primissimo mattino e poi, via per i boschi a caccia ed a parlare liberamente delle cose d'Italia col futuro eroe di Mentana!

Influi anche sulla formazione civica d'un altro prete, il garibaldino don Pietro Casanova, nato a Pejo nel 1828 e morto a Roma nel 1886.

Don Casanova era persona assai colta, ma altrettanto aperta alle nuove idee, così che nel 1849 non esitò a mettersi agli ordini di Garibaldi e divenirne contabile, durante la breve difesa della Repubblica Romana di Mazzini. Era stato educato in quel seminario di Trento dove allora era vivo il culto della libertà, seminario diretto da Filippo Brunati e con prefetto Nicolò Toneatti, che i rapporti segreti della polizia definivano come "un italiano esaltato in senso rivoluzionario".<sup>1</sup>

Dopo quella parentesi garibaldina riparò a Torino, e nel 1859 lo troviamo insegnante in Vienna nell'Istituto Tecnologico Superiore. In quell'anno fa domanda per poter ritornare a Pejo sua patria, ma il permesso gli viene rifiutato: "C'è sospetto che costui covi tradimento (è già stato una volta aiutante di Garibaldi) e che il suo viaggio abbia lo scopo di mettere assieme i partiti contrari al governo in Val di Non e in Val di Sole, nonché di favorire in tutti i modi l'avanzata dei Corpi Franchi di Garibaldi, che ora devono essere appostati sui monti fra Condino e Tione".<sup>2</sup>

Ben poco mi fu dato raccogliere di lui. Si sa che dopo la liberazione di Roma egli ritornò in quella città dei suoi ardori giovanili e che vi insegnò in uno dei tanti collegi e che vi morì nel 1866.

Don Tabarelli e don Casanova; due fra altri umili preti della Val di Sole, nei quali non era stato vano il verbo di Mazzini, che vi aveva lasciato indubbe tracce e che di sicuro avranno influito col loro esempio e la loro parola sulle menti e gli animi della popolazione montanara di questa romita valle trentina.

Quirino Bezzi

1) Zieger A.: La lotta del Trentino per l'unità e l'indipendenza, 1850-1861, Trento, TEMI, 1936, pag. 140.

2) id., pag. 59.

## ATTUALITÀ DI SCIPIO SLATAPER

*Il Mio Carso, opera lirica ed autobiografica, non è "sensu strictu" un diario, mancando di organicità quotidiana, nè una autobiografia tradizionale, mancando di ordine cronologico: si tratta di un intersecarsi frenetico della tenue malinconia dei ricordi, del dramma del presente e di dichiarazioni programmatiche per il futuro. Analogamente i tempi si alternano, dal presente al passato al futuro, e così il soggetto-interprete è descritto ora in terza persona ora in prima persona (singolare e plurale).*

L'opera può, seguendo le indicazioni dell'autore stesso, essere divisa in tre parti: nella prima, si evidenzia la contrapposizione fra la sincerità carsica del monte Kâl e il formalismo della città di Trieste; nella seconda, si conferma il contrasto fra natura (della cui sincerità è simbolo il monte Secchieta) e città (ora Firenze, stanca e rassegnata); nella terza ed ultima parte la contrapposizione fra la città e il Carso duro e buono si risolve in una scelta che ambisce ad una esemplarità generazionale, in una limpida e stoica purezza di intenti: ... "Noi vi tendiamo la mano, e vi preghiamo di essere giusti con noi, come noi cerchiamo di essere giusti con voi. Perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare".

*Il Mio Carso è un esame di coscienza che si risolve in una sincera e suggestiva autoanalisi.*

Scipio non solo esprime la curiosità antropologica di immedesimazione nella cultura slava, di cui ammira la barbara spontaneità, ma anche il desiderio di sentirsi parte della intera cultura mitteleuropea che si era venuta formando in seno all'impero austro-ungarico.

"Poi son venuto qui ... ho imparato l'italiano, ho scelto gli amici fra i giovani più colti" (chiaramente quanti collaboravano a La Voce). "Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste ... Capireste subito che sono un povero italiano che cerca di imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni". Fratello sì, ma che non divide le raffinatezze dialettiche nè il narcisistico virtuosismo degli amici di Firenze: gli amici di Trieste si riconoscono, invece, in una semplice stretta di mano.

Il ricordo della guerra abissina seguita col babbo e la preghiera serale per l'Italia, vera patria, la cui potenza è idealizzata dalla lontananza e amata nei bersaglieri, sono chiara espressione di un "humus" tendenzialmente irredentista, nutrito della tradizionale iconografia risorgimentale e del mazziniano amore per i valori quiritarii.

Scipio fu sempre fedele ad un ideale di vita civile compenetrato di valori assoluti, dal moralismo politico al senso dell'arte come missione.

La sua parabola non fu, del resto, isolata ma svolta in compagnia dei fratelli Carlo e Gian Stuparich, che pure collaboravano in Firenze a La Voce e partecipò della stessa passione.

Un irredentismo inteso non come sciovinismo, ma come liberazione della propria terra da regimi estranei o dispotici e potenziale, se non conseguente, azione federale delle nuove patrie a livello europeo.

Scipio infatti cita con affettuosa emozione la Boemia e la Croazia, non viste in antitesi all'Italia, e contemporaneamente Gian Stuparich pubblica il volume "La nazione ceca" esplicitando una sorta di consanguineità fra Praga e Firenze (tale volume fu pubblicato dall'editore Battiato di Catania nella collana "La Giovine Europa", di cui non a caso il titolo di esordio fu il "Mazzini" di Salvemini).

Pur nel giovanile anelito all'Italia e alla città di Trieste, Scipio ammira la pietrosa solitudine del Carso e la bora, che ne è il barbaro respiro, e sente fraterna la razza slava, non più schiava ma costante e parca, forte e paziente e padrona del domani.

... "Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo Vangelo di Cristo" ... (analogo immagine proietta Blaise Cendrars ne "La prosa della Transiberiana"). Si può quindi confermare un irredentismo e un amore di patria di stampo tipicamente mazziniano, totale e disinteressato ma rispettoso delle identità altrui.

L'intelligenza sensibile e aperta vede in Trieste il punto di incontro di diverse condizioni etniche e culturali, dalla veneto-giuliana alla dalmata e lo stile ha la limpida ispirazione e la naturalezza dell'acqua di sorgente, che può d'improvviso scomparire in una forra divenendo prosa, ma riappare qualche pagina più a valle in forma di musicale poesia in prosa: la gioia della natura si manifesta, nei ricordi di adolescenza, con amore di delicatezza virgilliana.

Goliardico è il ricordo della partecipazione alle dimostrazioni per l'Università italiana a Trieste e la fuga dalla presa del gendarme austro-ungarico, con in mente le fresche parole della nonna veneziana "Nè per torto nè per rason, non state far metere in prison". La ripulsa di Scipio delle abitudini della borghesia triestina (dalla passeggiata serale per le vie del centro ai continui e immotivati sorrisi di saluto) che ad alcuni critici è parsa l'inizio di una presa di coscienza antiborghese, a me sembra piuttosto una giovanile critica di certi insinceri e formali aspetti del convivere del ceto medio cittadino.

Tuttavia nella reazione a questa negativa espressione di valori egli sogna potenziali alleati non nel proletariato operaio, ma nelle bettole, fra gli strati più emarginati della società: "Sono fra ladri ed assassini: ma se io balzo sul tavolo e Cristo mi infonde la parola, io con essi distruggo il mondo e lo riedifico. Questa è la mia città. Qui sto bene".

Ed ancora ricorda l'amore della bella e comprensiva giovane che accetta dolcemente di rinunciare ai balli per leggere qualche libro secondo i desideri di Scipio, che però la lascia nella disperazione: per non essere costretto ad una vita schiava delle convenzioni borghesi.

Ed ancora riemerge il mazziniano implicito nel nome stesso de "La Giovine Trieste", società politica studentesca ad indirizzo di sinistra liberale. L'irredentismo della Giovine Trieste, mescolando retorica e burocrazia politica con primizie sessuali, assecondando gli eterni interessi dell'adolescenza, delude invece la tensione ideale di Slataper, nutrita di culto degli eroi, da Oberdank a Garibaldi (per arruolarsi nelle cui file uno zio tredicenne era fuggito di collegio camminando a piedi da Fiume a Venezia).

"Noi vogliamo essere noi, con i nostri difetti e le nostre virtù, liberi di respirare l'aria che ci spetta. Io sono contento di aver avuto una famiglia povera. Sono cresciuto con un dovere ed uno scopo".

Le prime esperienze giornalistiche al Piccolo si confondono in "flash-back" con le polemiche fiorentine contro i discorsi di arte e letteratura privilegiati dagli amici vociani sulla ricerca di umanità, mentre gli assiomi di Scipio sono validi tuttoggi: "Chi vuol riformare gli altri non ha il diritto di essere debole. Bisogna andare avanti e dritti. Bisogna accogliere con amore la vita anche quando essa è pesante. Bisogna obbedire al proprio dovere".

È certo presente in lui una istanza distruttiva del perbenismo borghese, ma è con altrettanta certezza presente una spinta etica tale da permettere una ipotesi di società alternativa permeata di valori morali tradizionali e classici, in parte sovrapponibili a quelli della antica Repubblica Romana, a cui sembrano portare anche le rare, ma puntuali, citazioni latine.

Alla immediatezza di espressione e alla modernità del tormento, che cerca di liberarsi sulle pagine, va aggiunta la sapiente misura con cui vengono con pochi segni, schizzati sul foglio quadri di vita quotidiana, qualità tanto più mirabili quanto espresse in epoca di trionfante virtuosismo letterario se non di retorica.

La sofferenza dell'anima si illude di evasioni nel futuro più improbabile, nel tormentoso ricordo di Gioietta-Carsina, morta sui cida ed invano cercata negli immensi spazi della notte e nella amara solitudine delle strade percorse dal vento.

La lieve malinconia delle memorie avvolge idilliche immagini familiari, di derivazione austro-balcanica, a laceranti sentimenti di gioventù: nel puntualizzare il volto di Trieste come centro del Carso, ma ad esso quasi estranea.

Enzo Bettiza, ultimo odierno epigono di quella gloriosa tradizione letteraria che va da Svevo a Saba, da Silvio Benco a Tomizza, ricorda ancora oggi Trieste come città un po' crepuscolare, soffusa di silenzioso pessimismo, e nonostante ciò ribollente microcosmo europeo incapsulato nel ventre del dissolto impero danubiano: con lucidità di politico prospettando un futuro europeo ad una realtà dal passato mitteleuropeo distrutto.

In Scipio la visione politica cede, al contrario, al sentimento, nella originale ispirazione propria del poeta: la solitudine come condizione essenziale della espressione e il dolore come catalizzatore della problematica esistenziale, nel valutare la caducità "hummanarum rerum".

La disperazione per il suicidio della amata si esprime in stillicidio, di solitudine e silen-

zio, fino al vagare delle notti per il Carso nel doloroso contrasto fra la propria mancanza di fede e il desiderio di immortalità per Carsina, subito modificato, secondo la tradizione della antichità classica, nel desiderio di una pira di tronchi di pino per arderne il bianco corpo.

Lavorare diviene così, per Scipio, la vana ricerca di un ristoro, e la crisi di valori umani e religiosi è risolta nell'ottica del *Dovere*: "Non sai se il mondo esiste o no. Non sai cosa tu sei. Può essere che l'universo sia nato da una maledizione. Il tuo dannato lavoro sarà, forse, eternamente vano. Ma lavorerai, come se tu fossi l'ultimo dei rimasti ... Creatura, io benedico il giorno che sei nata e il giorno che hai voluto morire. Non chiedo e non urlo. Io so che tu sei morta ferma e sicura. Le piccole parole non possono spiegare la tua morte. Ma ogni buon atto nostro viene da te, e tu continui a vivere nel laborioso amore. Cercheremo di essere degni di te".

La carica idealistica di Scipio si realizza così nell'amore per il prossimo e per Trieste che "salverà la sua italianità facendo del bene alle altre nazioni", in un afflato di religiosità laica che si ispira a Mazzini, come gran parte dell'interventismo democratico in Italia.

Può parlare di nazionalismo solo chi guardi alla superficie degli avvenimenti: essendo, allora come oggi, la confusione fra nazionalità e stato-nazione la causa di tale equivoco. Lo stato dovrebbe essere un mezzo al servizio della società, un po' come la macchina al servizio del lavoro. Ma come la macchina ha finito per sottomettere il lavoratore, così lo stato ha finito per sottomettere la collettività.

L'amor di patria di Slataper, essendo antitetico al nazionalismo e allo sciovinismo, può interpretarsi come condizione del successo del federalismo europeo sullo stato-nazione.

"Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore ritorneremo alla patria nostra Trieste e di qui cominceremo".

"Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute.

Mario Barnabè

## Cronache dell'A.M.I.

PRESIDENZA

TELEGRAMMA

PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA  
Quirinale ROMA

Ass. Mazz. It. appellasi suo alto sentimento nazionale et piena fedeltà Costituzione tutelatrice paesaggio affinché suoi prossimi contatti politici dirigenti Repubblica Jugoslava sia scongiurato gravissimo inquinamento Carso triestino causa insediamento zona industriale confinaria.

Nella ricorrenza del XX Settembre, cancellata dalle festività civili e nazionali, il presidente ha inviato un messaggio di memore solidarietà nel ricordo della tradizione del Risorgimento alla Federazione Nazionale dei volontari e reduci garibaldini.

Sono state espresse le vive condoglianze dell'Associazione per la scomparsa dell'on. Emanuele Terrana, vicesegretario del Partito Repubblicano Italiano, e di Vincenzo Torraca, consorte dell'amica dott. Jolanda segretaria del C.N.D.I.

Un telegramma di felicitazioni augurando che l'ispirazione mazziniana ne guidi l'azione politica per la rigenerazione della vita italiana è stato inviato all'amico sen. Spadolini in occasione della sua elezione a Segretario del partito repubblicano italiano.

TRENTO

La sezione è impegnata nella organizzazione dell'annuale Convegno di studio della sezione italiana della "Lingue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire" che avrà per argomento "Tempo libero e associazionismo democratico" (7-9 dicembre p.v., nel Palazzo della Regione). Gli ATTI dei precedenti convegni sono disponibili presso la Segreteria Nazionale dell'A.M.I., particolarmente il volume relativo al convegno di Faenza "Formazione e informazione scientificamente in Italia".

MILANO

La sezione ha ricordato la liberazione di Roma e il significato universale del XX Settembre con un convegno conviviale, cui sono intervenute molte decine di amici e simpatizzanti, fra cui i consiglieri comunali avv. Maggiorani e dott. Pellicaniò. Il segretario rag. Brandi ha presentato per l'occasione il programma di attività della sezione, che comprende un corso di lezioni sui giornali del risorgimento milanese e una serie di dibattiti sulle tesi politico-sociali elaborate da un gruppo di studio nonché manifestazioni organizzate presso la sede sociale dalla LIDU, dalla FNISM e dalla Società per la pace. Quindi il presidente nazionale Tramarollo ha illustrato il significato storico della data conclusiva della rivoluzione nazionale e la rottura della tradizione risorgimentale prodotta dai Patti fascisti del Laterano e dalla loro costituzionalizzazione (art. 7) voluta dal partito comunista.

SONDRIO

Molti mazziniani si sono incontrati in occasione del Convegno di Studio su "Luigi Credaro nella storia e nella scuola" promosso dalla F.N.I.S.M. col patrocinio della Regione Lombardia e della Società Storica Valtellinese: relatori i proff. Fontana, Spini, Guarnieri, Ambrosoli, Lotti, Brignoli, Corsini. La prolusione e il discorso conclusivo sono stati tenuti dal presidente dell'A.M.I. Tramarollo. Per l'occasione la Società Storica ha pubblicato il volume di Patrizia Guarnieri "Luigi Credaro lo studioso e il politico": la Segreteria Nazionale ha a disposizione copie della pubblicazione.

LUTTI

MASSIMO CARLONI

Il giorno 30 agosto u.s. è deceduto, dopo lunghe sofferenze, ad Ancona il Prof. Massimo Carloni. È nato a Filottrano (Ancona) il 29/11/1920 e perciò aveva 59 anni. Da diversi anni era Presidente dell'Istituto statale Francesco Podesti ove era molto stimato e ben voluto. Era iscritto da diversi anni alla Sezione di Ancona dell'A.M.I. presso la quale svolse feconda attività organizzativa e culturale. A Filottrano, ricoprì cariche amministrative e politiche con passione e dedizione. I funerali riuscirono imponenti con la partecipazione di colleghi del Provveditorato agli Studi, di personalità, di Alunni e di tanti amici tra i quali l'On. Ermelli, il Sindaco Monina, il Presidente della Sezione A.M.I. e del Consigliere Nazionale della stessa Associazione Prof. Mario Veltri. Il periodico LUCIFERO parlò dello scomparso per i suoi meriti e le sue capacità professionali con la fotografia dello scomparso che lascia la moglie con due figli in tenera età.

ADRIO SANTONI

È deceduto recentemente il vecchio repubblicano Adrio Santoni, ferroviere anconitano trapiantato da oltre cinquant'anni a Pescara, dove era il decano del P.R.I., della cui Sezione era stato nel dopoguerra socio fondatore e successivamente membro del Collegio Probivirale.

Per le sue qualità di integerrimo ed esemplare cittadino era stato anni fa insignito della onorificenza di Cavaliere della Repubblica su proposta dell'allora Ministro On. Oronzo Reale.

Era un ferventissimo mazziniano, avendo ereditato la fede ed il culto del Maestro dal padre Alessandro, valoroso capitano garibaldino nonché Consigliere comunale di Ancona, che fu con Lui in corrispondenza diretta.

Il "Pensiero Mazziniano", di cui lo scomparso era un antico e fedelissimo abbonato, invia alla famiglia le sue più sentite condoglianze.

## RECENSIONI

SIPALA PAOLO MARIO - *Mazzini biografo e autobiografo* Catania, Marino, 1979, pp. 229, lire 8.000.

Il volume costituisce il primo contributo specifico alla conoscenza del lavoro biografico e autobiografico di Mazzini, esaminato secondo le più recenti acquisizioni metodologiche. Il libro, che inaugura la collana della cooperativa culturale "Politecnico", è pubblicato dal giovane editore Aldo Marino, del quale conviene segnalare l'indirizzo (Piazza Trento, n. 3/d - Catania). Al merito di far luce su un aspetto singolare e finora poco esplorato dell'attività di Mazzini scrittore, l'opera associa la novità della prospettiva critica, aperta alle proposte scaturite negli ultimi anni dal dibattito teorico sull'autobiografia come genere letterario.

L'autore muove da una lettura unitaria dei testi mazziniani, in cui coglie una maniera strettamente organica di intendere l'operazione biografica e quella autobiografica. In aperta polemica con i metodi della storiografia erudita propugnati da Muratori e applicati alla biografia letteraria settecentesca, il procedimento mazziniano dà più spazio alla dimensione spirituale che alla realtà effettuale e tende a condensare l'esistenza del personaggio nel suo significato essenziale e nel messaggio politico che lascia, eliminando i particolari secondari. Attraverso l'attenta analisi dei profili di Werner e di Sarpi e dei ritratti tracciati da Mazzini fra il 1840 e il 1844, Sipala dimostra che la biografia, così intesa, vale per la carica di esemplarità che può trasmettere e trae dalla sua funzione etica e ideologica il carattere di "scrittura militante".

Analogo è il discorso che il critico conduce relativamente alle *Note autobiografiche*, esaminate nella seconda parte del saggio introduttivo al volume: scrivendo di se stesso, il pensatore genovese evita cedimenti intimistici o egocentrici, e stabilisce un legame profondo tra storia privata e storia pubblica, in modo che l'una sia documento dell'altra.

Studiando l'intersecarsi delle prospettive temporali e dei punti di vista dell'autore nelle *Note*, Sipala coglie l'aspetto più originale dell'operazione letteraria mazziniana nel procedimento secondo il quale "la ricostruzione del passato, dal punto di vista del presente, è utilizzata per la costruzione dell'avvenire". La narrazione della propria vita è giustificata così dall'intento di fornire una testimonianza che suggerisca modelli di comportamento alle generazioni successive. Anche nelle *Note*, quindi, l'esemplarità del personaggio è ineliminabile (sebbene ridimensionata rispetto all'eterobiografia): Mazzini autobiografo assegna al racconto delle sue esperienze una funzione proiettata nel futuro, la funzione di un "documento storico" che possa un giorno far luce sul processo degenerativo del moto risorgimentale.

GAVAZZA Prof. GIULIO  
Via Savioli 6

40137 BOLOGNA

**IL PENSIERO MAZZINIANO**  
Mensile  
dell'Associazione Mazziniana Italiana

Anno XXXIV N. 9 - Cremona 15.10.1979  
Spediz. in Abb. Postale gruppo III / 70

Direttore responsabile  
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione  
26100 Cremona, Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona  
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2/m



Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana (USPI)

Abbonamento annuo ordinario L. 3.000  
Estero L. 5.000; sostenitore (minimo) L. 5.000  
Una copia L. 300, arretrata il doppio  
Per cambio indirizzo L. 300 (anche in francobolli)  
**CONTO CORRENTE POSTALE N. 17/1454**

A verifica delle proposte interpretative avanzate nel suo saggio, Sipala presenta poi una scelta equilibrata e funzionale di pagine — tra le meno note nella vasta opera del rivoluzionario genovese — che mostrano chiaramente la concezione organica e unitaria del piano autobiografico mazziniano.

Nei due saggi che concludono il volume, *Mazzini e Foscolo* e *La "Divina Commedia" nell'edizione Foscolo-Mazzini*, l'autore illustra il lungo e tenace itinerario di Mazzini attraverso l'opera del poeta romantico e analizza a fondo il significato etico e civile del culto di Dante, che nel Genovese si carica di una nuova e più solida consistenza politica. Superate le giovanili suggestioni ortisiane, Mazzini volle cogliere l'aspetto civile e patriottico della missione letteraria foscoliana, assumendosi il compito di erigere un monumento di amore allo scrittore per consacrare la grandezza. Mosso dal proposito di riscattare dalle accuse di certi critici la memoria del poeta, egli ne raccolse con cura gli scritti inediti e progettò una biografia che, secondo una finalità pedagogico-oratoria, ne rettificasse il profilo e ne rilanciasse la fama. L'opera non fu realizzata, ma a Mazzini spetta il merito di aver continuato amorevolmente l'edizione critica del poema dantesco, interrotta da Foscolo alla prima cantica, e di aver ripubblicato il *Discorso sul testo della Divina Commedia*.

Nelle varianti all'*Inferno* — che l'autore esamina accuratamente nell'ultimo capitolo del libro — Foscolo aveva seguito un criterio di aderenza psicologica e un principio di fedeltà storica alle condizioni del tempo di Dante, polemizzando spesso contro la *Vulgata* e contro ogni indirizzo critico esclusivamente grammaticale. Mazzini, nel suo commento, si adeguò scrupolosamente al metodo foscoliano. Più che nella scelta delle varianti al *Purgatorio* e al *Paradiso*, dunque, la distanza ideologica tra i due soggetti si precisa nelle aggiunte e negli emendamenti che lo scrittore genovese apportò al *Discorso sul testo della Divina Commedia*. Foscolo ebbe il merito eccezionale di schiudere la via alla moderna critica dantesca, ma non colse, per la condizione della cultura contemporanea, il senso della profezia "italiana" che era nella *Commedia*. Mazzini, dal canto suo, travalicò i reali termini storici del pensiero di Dante in uno slancio visionario, ma politicamente funzionale, che il poeta romantico per altre ragioni storiche non poteva operare. I tre nomi — conclude l'autore — ci appaiono stretti in un nodo indissolubile che è al centro della nostra storia letteraria e civile.

Gisella Padovani

SGORLON CARLO - *Il paria dell'universo*, collana "Narratori moderni", ed. Gremese, Roma 1979 pp. 230

Il celebre scrittore friulano presenta due brevi romanzi d'avventura, annotati (non è detto da chi) per i ragazzi. La prefazione è di Stanislaw Niewo, pronipote del grande Ippolito. Il primo racconto rinnova la trama del "Prato in fondo al mare" appunto di Stanislaw Niewo intorno alla misteriosa fine del vapore "Ercule", nel cui naufragio perì Ippolito Niewo mentre trasportava a Torino le carte dell'Intendenza dei Mille: qui si immagina che il vapore affondi durante l'ammutinamento dell'equipaggio capeggiato dal giovane Edoardo Licata (il "paria dell'universo", che dà il titolo) illuso di impossessarsi del tesoro supposto nel baule di Ippolito Niewo. Il secondo racconto "Il colpo di pistola" narra le avventurose vicende del friulano Fausto Martinis, assunto da umilissime origini al fulgore della società lombarda dei primi decenni dell'800 grazie alla protezione di una paternità naturale, ansiosamente ricercata ma poi deludente per il suo estetismo egoista. Due vicende ambientate nel risorgimento garibaldino la prima, nell'atmosfera carbonaro-mazziniana la seconda, tutt'e due centrate sul fallimento dei miraggi di due giovani smaniosi di avventure e di fortuna. Si sono fatti i nomi di Stevenson e di Conrad, ma Sgorlon ha una sua netta personalità, che si esprime nella piena felicità narrativa, capace di creare un'atmosfera di perenne sospensione quasi magica. Segnaliamo l'opera per la sua insolita collocazione risorgimentale senza alcun intento agiografico: ma Garibaldi e Niewo nel primo racconto, Mazzini nel secondo, per quanto appena accennati nel finale, costituiscono la meta ideale, il paradigma morale di fronte al fallimento delle ambizioni dei due giovani protagonisti. Una felicissima dimostrazione della ricchezza ispirativa del Risorgimento Nazionale quando sia affrontato da un artista vero come Sgorlon, che non ha rabbiose impotenze gramsciane di presunta "demistificazione" della nostra rivoluzione nazionale.

gius. tr.

### PUBBLICAZIONI IN REDAZIONE

Sul "Pensiero Romagnolo" di Forlì (15 settembre) Elio Santarelli segnala felicemente i quaderni ciclostilati prodotti dalla Scuola Elementare Statale di Comacchio (testo di G. Bini, direttore della scuola, collaborazione illustrativa di insegnanti, genitori, alunni) sulle vicende di Garibaldi nella zona comacchiese negli anni 1848-49.

"La situazione di emergenza a Faenza fra l'estate del 1848 e il 1849" è il titolo del bel saggio del notissimo storico Piero Zama, tratto dal suo recente volume dedicato a Luigi Pianori, apparso sul n. 29 di *TORRICELLIANA*, bollettino della Società di scienze e lettere di Faenza. È un vivido spaccato sul mazziniano romagnolo.

La VAL si intitola l'eccellente bollettino del Centro Studi per la Val di Sole (Malé, Trento) diretto dal nostro Quirino Bezzi. Il n. 3 dell'anno in corso reca un ottimo articolo su Nepomuceno Bolognini e Prospero Marchetti, notissimi patrioti garibaldini, e riproduce un interessante articolo della "Libertà" di Trento del 1919 con la cronaca del trionfale ritorno del mazziniano Ergisto Bezzi nel suo paese natale, Cusano, dopo sessant'anni di esilio.

Il numero 33 della VOCE LIBERA, il battagliero organo della "Lista per Trieste", segnala in un articolo di P. Brandolin la pubblicazione delle memorie di Edoardo Schott Desico col titolo "Diario e avventure 1914-1922" (ed. Grillo, Udine) l'eminente mazziniano, che fondò nel 1917 la "Democrazia Sociale Irredenta" con Angelo Scocchi, prosecuzione in esilio dell'organizzazione mazziniana per la quale Trieste l'I.R. Governo aveva permesso solo la denominazione di "Democrazia Sociale".

Il n. 3-4 di ALLEANZA "periodico dell'area laica" (Roma) reca in copertina una celebre incisione riprodotte l'ingresso di Mazzini a Roma repubblicana da Porta del Popolo (5 marzo 1849). Nel fascicolo un saggio di Michele Cifarelli "Al di là del partito d'azione" rievoca la fine del partito insurrezionale che Rosselli trasse da una intuizione mazziniana.

Il presidente dell'ENDAS M. Bergesio sul n. 5 di "ENDAS PROGETTO", organo dell'Ente, sottolinea nell'articolo "Una inversione di tendenza" il carattere risorgimentale e libertario dell'associazione repubblicana, in antitesi con le scuole cattolica e marxista.

Nel BULLETIN EUROPÉEN edito dalla Fondazione Dragan di Roma (anno XXX, n. 6, giugno 1979) in un eccellente articolo del nostro illustre amico prof. Stefano Delureanu di Bucarest intitolato "L'Europe de Mazzini" l'eupeismo mazziniano è acutamente illustrato, dalla fondazione della Giovine Europa (Berna 1834) alla organizzazione del Partito d'Azione europeo (1858). L'A. sottolinea l'identità di concezione in Mazzini e in Nicolae Bălcescu, il grande proscritto romeno.

Sul CORRIERE DELLA SERA del 17 agosto una bellissima recensione di Giuseppe Galasso al magistrale volume di Lamberto Vitali "Il Risorgimento nella fotografia" (Torino, Einaudi 1979) sottolinea, contro l'arrogante "demitizzazione" marxista, la serietà degli artefici della rivoluzione italiana (citando i ritratti di Mazzini, Pilo, Niewo, Bixio, Adelaide Cairoli ecc.) e le dure a gravi sofferenze imposte dagli eventi rivoluzionari e bellici e documentate irrefutabilmente dalla camera oscura.

### COMUNICATO STAMPA

Il circolo culturale "C. Cattaneo" di Ravenna intenderebbe prendere visione di tutte le tessere rilasciate dal P.R.I. e organizzazioni collaterali o affini (FGR, MFR, Associazione Mazziniana) dal 1895 al 1975 che potrebbero eventualmente servire per una raccolta fotografica da pubblicarsi in volume.

Il circolo culturale "C. Cattaneo" di Ravenna sarà grato a quanti, trovandosi in possesso del materiale, vorranno far pervenire i documenti al seguente indirizzo:

CIRCOLO CULTURALE  
"C. CATTANEO"

Via P. Costa, 2 - 48100 RAVENNA

Si comunica al proposito che il materiale deve essere spedito per raccomandata. Al ricevimento del plico il circolo farà pervenire al mittente una ricevuta con l'elenco del materiale ricevuto.

Nello spazio di tre settimane il circolo Cattaneo si impegna a restituire, sempre con plico raccomandato, i documenti ricevuti.

Circolo Culturale  
"C. Cattaneo" - Ravenna

### ANNUNCIO

Presso la Segreteria sono disponibili pochissime copie dei numeri speciali per il centenario mazziniano del LUCIFERO (Ancona) e della VOCE REPUBBLICANA (Roma) L. 5.000 = ciascuno. Invio franco di porto raccomandato.

### L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste  
Via Compagnoni, 28 - 20129 MILANO

"L'ECO" vi tiene al corrente di ciò che si scrive sul vostro conto

Per informazioni telefonare a  
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano  
(02) 710.181 - 723.333